



Dal film «Reality» di Matteo Garrone

Se il cinema racconta la tv

Da «The Truman Show» a «Reality» in sala da venerdì

Tutte le difficoltà del grande schermo a rappresentare il mondo televisivo che ha cambiato il nostro presente tra realtà e finzione

GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO
SCRITTORE

FLUIDA, CANGIANTE, CAMALEONTICA. NIENTE È DIFFICILE COME RAPPRESENTARE LA TELEVISIONE NEL CINEMA. UN AUTORE DECISO A CATTURARNE i miasmi e le emanazioni più intime, è chiamato a un sovrappiù di cautela. È un problema soprattutto formale, di linguaggio cinematografico, e in seconda battuta di angolature e punti di vista. La scelta della forma, specie se si racconta la tv, è già di per sé contenuto. Optando per un registro basso, si finisce per risultare tautologici. Cronachistici. Si scade nella rappresentazione della rappresentazione, in un meccanismo alla Baudrillard che non aiuta a capire niente che non si sappia già sull'invenzione che nell'ultimo secolo più di ogni altra ha rivoluzionato nell'intimo

la vita degli uomini, più ancora dell'automobile e della penicillina. Scegliendo un registro alto, invece, il rischio è cadere nel moralismo sociologico un po' facile di chi si cimenta in forme artistiche più nobili per pregiudizio, e di non trovare, di conseguenza, la chiave per scavare a fondo nel rapporto tra televisione e realtà, che ancora oggi è molto più complesso di quanto normalmente si creda, giacché l'assunto debordano secondo cui l'influenza tra media e reale è un flusso bidirezionale, va ormai sbilanciandosi verso un rapporto impari, in cui la rappresentazione ha saldamente lo scettro in mano e diviene madre naturale, per vantaggio strategico, dell'oggetto chesulla carta vorrebbe soltanto restituire.

Ecco perché la televisione richiede ambizione estrema a chi decide di sfidarla. Ed ecco perché, probabilmente, a oggi, il film più riuscito sulla televisione come fenomeno chiave della contemporaneità resta *The Truman Show* di Peter Weir (1998), opera che nasce negli Stati Uniti, ovvero il luogo in cui la società dello spettacolo è sorta e a ha raggiunto la sua maturità, e che possiede un respiro metaforico così estremo e rigoroso da risultare perturbante. In *The Truman Show* lo stile è basilare, del tutto integra-

to in un discorso più profondo, e la scelta minimalista di optare per una regia televisiva mira alla perfetta integrazione dello spettatore nell'oggetto estetico, che è la vicenda di un uomo che viene filmato a sua insaputa sin dalla nascita 24 ore su 24.

Ne risulta una condizione tragica che soltanto dieci anni fa sembrava terrorista al pari delle ossessioni totalitariste di Orwell (1984), Bradbury (*Fahrenheit 451*) e Uxley (*Il mondo nuovo*), e che oggi trova, in pratica, adesione spontanea attraverso i social network. La tv, dunque, diviene panopticonoculto, mezzo evolutosi in fine, strumento innalzatosi a maniscalco che sovrasta con la stessa forza presunte vittime e presunti carnefici, fino alla vera tragedia finale ovvero la consapevolezza. Tralasciando tentativi fin troppo telefonati e buonisti (*Ed TV* di Ron Howard), o troppo fracassoni e stucchevoli (*Live!* di Bill Guttentag), la tv come sogno ingenuo e passe-partout per la felicità torna oggetto filmico in *Reality* di Matteo Garrone, in uscita il prossimo venerdì. Garrone tuttavia, sebbene regista abituato ad andare a fondo ai temi che sviscera con poesia e crudeltà (la desolazione in *L'imbalsamatore*, l'anorexia in *Primo Amore*, la camorra in *Gomorra*), questa volta sceglie la strada della commedia, e narra la storia di un pescivendolo napoletano con la vocazione a diventare one man show, che dopo un provino all'apparenza favorevole attenderà con cieca convinzione la chiamata per partecipare al *Grande Fratello*, fino al punto di credere a un reality privato, addirittura rionale. Il registro onirico suggerisce a Garrone metafore struggenti per la loro capacità di cogliere la mimesi tra realtà e spettacolo: splendido l'incipit, un lungo piano sequenza che segue una carrozza fiabesca nel bel mezzo di un matrimonio, e splendide le scene ambientate nei lager della modernità consumista (acqua park, centri commerciali). Eppure c'è qualcosa che non torna. L'onirico prende il sopravvento. La ferocia lascia il posto al folklore, e la commedia, da spietata, si fa zuccherosa. In un mondo d'impostori, nessuna ossessione più di quella del pescivendolo poteva essere più comica, e quindi massimamente tragica, quasi beckettiana. Invece sia lui che i suoi spettatori finiscono per rivelarsi troppo ingenui per essere autentici impostori, cioè uomini veri al tempo dei reality.

Pianeta lavoro sotto la lente del giornalismo d'inchiesta

Il Premio Marco Rossi è un'occasione per confrontarsi sulla crisi. La parola anche ai dipendenti di Alcoa e Cinecittà

EMILIANO SBARAGLIA
ROMA

DA TRE ANNI IL PREMIO MARCO ROSSI, CHE RICORDA LA FIGURA DI UN GIORNALISTA APPASSIONATO ED ESPERTO RADIOFONICO, IMPEGNATOSI CON ABNEGAZIONE AI TEMI DEL LAVORO E DELL'ATTIVITÀ DEL SINDACATO, rappresenta un luogo di incontro e partecipazione importante per chi si occupa di giornalismo d'inchiesta realizzando programmi, servizi e documentari dedicati al mondo del lavoro, ai suoi molteplici significati, in tutte le sue possibili declinazioni.

Raccontare il lavoro oggi significa entrare nella quotidianità delle persone, delle famiglie, conoscere la loro fatica quotidiana. Ma vuol di-

re anche volgere lo sguardo verso un universo rappresentato da varie identità alla ricerca di una propria dignità umana, oltre che professionale: scoprire come cambia il lavoro a tempo indeterminato, che non esiste quasi più; quello in nero o in affitto, che continua ancora a sostenere (malgrado i tentativi per stanarlo) tanta imprenditoria nazionale, piccola e media; indagare tra le molteplici tipologie contrattuali, che variano a seconda delle esigenze di pochi, a scapito di molti; tornare sul concetto di flessibilità, che potrebbe anche essere una risorsa, se nella realtà non si trasformasse continuamente in un precariato selvaggio e senza futuro; e infine il non lavoro, vale a dire quella disoccupazione che ormai attanaglia non soltanto le nuove e gio-

vani generazioni, in Italia tra le più colpite dell'intera Europa, ma anche quelle generazioni di mezzo spesso abbandonate a se stesse, che pur guardando con orgoglio il percorso individuale di ieri, non possono far altro che disperare del domani.

La giuria del premio Marco Rossi (composta da vari esperti del settore e presieduta dal direttore di Radio 3 Rai Marino Sinibaldi) si pronuncerà stasera, a partire dalle ore 18, presso il Palazzo Incontro Fandango, in via dei Prefetti 22, a Roma. Numerosi gli ospiti che intervengono nel corso della premiazione: dal costituzionalista Gaetano Azzariti all'economista Paolo Leon, dalla regista Francesca Comencini al fotografo Tano D'Amico, da Carla Cantone (Spi-Cgil) a Fulvio Fammoni (Fondazione Di Vittorio), oltre naturalmente a rappresentanti della stampa e della comunicazione italiana, tra cui il presidente Fnsi Roberto Natale e il giornalista Giovanni Tizian, che per il coraggio della sua penna abbiamo imparato tutti a conoscere. Insieme a loro alcuni testimoni delle battaglie di oggi, come quelle di Cinecittà e dell'Alcoa, e della sempre più dimenticata categoria dei cosiddetti esodati. A condurre la serata Marta Bonafoni (Radio Popolare Roma).

Salinadocfest come resiste un festival coraggioso

LEOPOLDO BAZZI

«LE COSE BELLE» DI AGOSTINO FERRENTE E GIOVANNI PIPERNO, E «ILLIMITE», DI ROSSELLA SCHILLACI, SONO I VINCITORI DEL «SALINA DOCFEST» che quest'anno, a causa dei tagli, si è trasformato in «Esercizi di resistenza». Il Festival dedicato al documentario narrativo diretto da Giovanna Taviani, con la consulenza di Mazzino Montinari e Antonio Pezzuto ha risposto così al blocco dei fondi regionali e comunitari: quattro giornate di resistenza simbolica, in attesa della VI edizione ufficiale che si terrà nel 2013. Una festa del cinema e della solidarietà che ha voluto ricordare al paese quanto arte e spettacolo siano essenziali per sostenere e alimentare il progetto di un futuro condiviso. In questo momento, segnato da pesanti tagli ai finanziamenti destinati alla cultura, la direzione artistica ha sentito l'esigenza di concentrare lo sguardo sul panorama italiano di quest'ultima sofferta stagione, con un Concorso Nazionale intitolato «Quale Futuro?».

Nella certezza di trovare fra le nuove proposte i segni e le tracce di un sogno prossimo venturo. Il festival stesso, infatti, ha individuato un suo filo rosso tra i documentari in mostra: *EserciziDiResistenza- LeCarceriRaccontano*: un riflettore acceso sui sogni di libertà che l'arte può far nascere nei luoghi dell'esclusione per antonomasia. Il Centro Cinema Paolo e Vittorio Taviani a presentato la mostra Foto dal carcere: il set di *Cesare deve morire* di Umberto Montiroli, curata da Andrea Mancini. Tra gli ospiti della sezione, Salvatore Striano (protagonista del film dei Taviani) Fabio Rizzuto (Compagnia Teatrale Rebibbia) e Gaetano Di Vaio. Come evento speciale (fuori concorso) *Il Gemello* (Italia, 2012, 88') di Vincenzo Marra, già passato a Venezia.

«Abbiamo deciso di dedicare questa edizione speciale al tema Quale Futuro? - spiega Giovanna Taviani -, per cercare nuove, molteplici e varieguate strade, anche visionarie e metaforiche, del cinema italiano. Un percorso di faticosa risalita intrapreso prima di tutto dal documentario italiano che riscopre la forza del linguaggio e si fa sogno, esplosione, diario segreto e allucinatorio. Uno scenario futuro tutto da reinventare e ricostruire, a partire dal recupero di uno sguardo comune che unisca la riva sud alla riva nord del Mediterraneo».

La scomparsa di Mario Pincherle archeologo-poeta

È MORTO IERI A 93 ANNI, A BIENTINA (PISA), DOVE VIVEVA DA TEMPO, MARIO PINCHERLE, L'INGEGNERE-ARCHEOLOGO E POETA, discendente di un'importante famiglia ebraica perseguitata durante il fascismo, autore di un famoso studio sulla Torre di Zed, racchiusa nella piramide di Cheope in Egitto. Nato a Bologna nel 1919, partigiano nelle Marche, Pincherle desiderava che le sue ceneri venissero disperse nel mare di Palombina, ad Ancona, davanti alla villa di famiglia. Figlio di un docente di clinica pediatrica, Maurizio Pincherle, costretto a lasciare l'insegnamento all'epoca delle leggi razziali, e fratello di Leo, uno dei fisici del gruppo di via Panisperna, Mario Pincherle è stato un personaggio fuori dagli schemi, ai margini del mondo accademico. Ha scritto libri di poesia («Il manuale del Poeta»), ma anche su antiche tecniche costruttive e ingegneristiche («La Grande Piramide e lo Zed»), e si è dedicato a lungo a studi filosofico-religiosi («Enoch, il primo libro del mondo», «Giobbe e il segreto della Bibbia»).